

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Dalle 15 in poi le reti si inseguono con cronache ed ospiti. Contestazioni alla Fininvest davanti al Palazzo di Giustizia



Manifestazione a sostegno di Di Pietro, ieri fuori dal Tribunale di Milano

Il politologo: An fa il pesce in barile
Rusconi: «Quel pool usato e poi lasciato solo»



Gian Enrico Rusconi
Giovanni Giovannetti

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Professor Gian Enrico Rusconi, qual è la sua impressione sul caso Di Pietro? E la «vendetta della politica»? Lo smembramento di Mani Pulite? O che altro?

A caldo la spiegazione più immediata è quella agonistica, da pugilato: il pool è sconfitto, vincono gli avversari, il governo ferma in qualche modo la magistratura che col suo mestiere tocca l'infocciabile. Ma ci può essere una risposta più sofisticata.

Vuol provare a sintetizzarla?

Ecco, siamo di fronte agli effetti del fatto che la magistratura si è spinta troppo avanti, ha determinato una situazione singolare che non è più in grado di gestire, che non ha saputo controllare nelle sue conseguenze politiche. Una situazione inedita nel senso che, senza infrangere formalmente le regole, si sono compiuti carichi di rilevanza politica. Una sorta di boomerang, il discorso sulla strumentalizzazione fatto da Di Pietro mi sembra che adombrò proprio questo aspetto. Per i temi e le responsabilità che affronta, la magistratura non può non fare politica, e facendola viene attaccata da una parte ed elogiata dall'altra. Ma il pool paga anche l'esser ritrovato solo in un confronto che vedeva dall'altra parte il governo, il presidente del Consiglio.

Lei dice così. Ma il favore dell'opinione pubblica per chi finalmente presentava il conto della giustizia a corrotti e corruttori, senza guardare in faccia nessuno?

Mi riferisco soprattutto alle forze politiche. Nei partiti quei magistrati hanno trovato dei tifosi che li hanno però lasciati nella loro solitudine di ruolo (ed è giusto che non ci sia un referente politico dell'azione giudiziaria), ma anche morale. Sono rimasti soli nonostante il loro lavoro venisse enfatizzato e usato a turno dalle diverse parti. Penso in particolare a questa maggioranza che se ne è servita a scopi politici. Ricorda le proclamazioni di simpatia di Alleanza nazionale? Che poi ha fatto il pesce nel barile dopo i più recenti attacchi del governo al pool.

Ma non è un po' sorprendente il comportamento di Di Pietro? Il pm più amato dagli italiani che per primo rinuncia? Come spiegarlo?

Beh, volendo si potrebbe fare un'ipotesi un tantino maliziosa. Ma io non voglio assolutamente credere che quello di Di Pietro sia un gesto politico: il gesto, cioè, di chi avendo messo in moto un processo innovativo per la democrazia, si ferma poi quando teme, forse inconsapevolmente, che i suoi passi futuri potrebbero ritorcersi contro soluzioni politiche esistenti che lui tutto sommato approva. Ma, ripeto, non credo che sia così.

Tangentopoli ha dato il via a due anni di fuoco in Italia, è successo di tutto, anche ciò che era difficile immaginare. Lei professor Rusconi, che valutazione dà di questo passaggio aperto dal giudice?

Sono stati due anni straordinari che hanno interrotto con brutalità, e con forme anomale, un processo che sembrava destinato a continuare all'infinito. Eccezionale, dirimpente, la rapidità di distruzione del sistema, avvenuta in maniera radicale e indolore. I due attori per eccellenza, però, magistratura e Lega, non sono i

costruttori della nuova fase. Vediamo invece il continuismo, le vecchie facce che tornano in politica che si comporta come ai vecchi tempi. E dopo due anni, i due attori protagonisti non ce li fanno più. La magistratura sembra fermarsi, la Lega non va avanti e non va indietro.

Allora non è stata vera rivoluzione, come sostengono alcuni? La rottura di sistema è stata certamente drastica. Che molti poi siano sopravvissuti al regime o che si siano riciclati, non cambia la sostanza delle cose. Il concetto di rivoluzione implica però un progetto che per ora resta un fantasma. Prima del 27 marzo erano i progressisti che pensavano di operare una trasformazione, di compiere la transizione in modo meno traumatico.

Invce è andato a palazzo Chigi Berlusconi con la Lega e con i missini. Per Bossi però questo governo è finito e ci vuole una «soluzione forte». E l'incompatibilità con Fini è totale. A questo punto, la crisi di governo e della maggioranza e da considerare tra gli eventi più probabili? Bossi, francamente, mi sembra poco credibile, ha dato troppe prove di fanatismo. Questa maggioranza sta insieme perché è nata e si è formata in funzione di antinomia, per fermare il progetto dei progressisti, il che rende lineare, nel processo maggioritario, un suo ulteriore spostamento a destra. E credo che resterà in piedi, con buona pace dei leghisti, sempre che superi il contraccolpo dello smembramento della procura milanese. Ma ho l'impressione che nelle ultime settimane ci sia stato un ridimensionamento dell'immagine di Mani Pulite nell'opinione pubblica. Il momento scelto per far circolare la notizia dell'avviso di garanzia a Di Pietro, e il suo successivo addio, dando l'Italia in una manifestazione internazionale, ha suscitato reazioni negative.

Che ripercussioni potrà avere la rinuncia di Di Pietro, il più rappresentativo del gruppo milanese, nell'azione della magistratura?

L'attacco a Borrelli e ai suoi uomini non era venuto solo dal governo, ma anche dalla magistratura, approfittando di qualche sbavatura di stile, non so quanto veniale. Sono prevalse le tensioni, è facile immaginare che il ministro Biondi abbia trovato delle risonanze all'interno. I magistrati milanesi avevano certamente un supporto popolare eccezionale e un grande carisma. Ma sono convinto che chi resta e le altre procure faranno a pieno il loro dovere. Non posso neppure pensare che adesso i processi vengano chiusi.

E sul piano politico quali conseguenze sono ipotizzabili?

Stiamo a vedere cosa uscirà nei prossimi giorni. Se davvero dovesse risultare che l'abbandono di Di Pietro rappresenta l'esito di un attacco forsennato di forze della maggioranza contro i magistrati, non vedo davvero come Buttiglione potrebbe ancora pensare a un grande centro con Forza Italia. Sarebbe costretto a rivedere la sua posizione. Tanto più dopo che l'elettorato ex democristiano ha mostrato domenica di gradire in larga misura l'intesa Ppi-Pds, sulla base, mi sembra, di un giudizio meditato e sereno sui comportamenti aggressivi e isterici della maggioranza.

E Tonino lascia in diretta
La gara dei Tg a colpi di edizioni straordinarie

L'ansia corre sui Tg: da una edizione straordinaria all'altra la notizia delle dimissioni di Antonio Di Pietro cresce con l'attesa del paese. I notiziari e i loro riti: sfilano i commentatori, si accavallano le edizioni, le riedizioni e i ripiegli storici. Il pm si toglie la toga in diretta. Comozione vera e ipocrisia politica. Borrelli in diretta: io resto. Folla di telecamere sul marciapiede di Palazzo di Giustizia: ancora una volta passa la Storia.

«Non si può fare una diretta alla televisione per le dimissioni di un pubblico ministero».

Alle 18,13 su Raiuno è Biagi a rispondere alla nostra attesa di senso. Che cosa vuol dire la lettera di Di Pietro? «Vuol dire che non ce la faceva più», afferma con lapidaria, incontrovertibile logica. «È una sconfitta per l'immagine del nostro paese».

Fede: «Il mio era scoop, pirla siete voi»



MILANO. Ecco Emilio Fede, atteso come sempre allo spettacolo della diretta. Si sbaccia, si slancia, si esibisce con Brosio nel numero dell'intervistatore intervistato. E si prende le sue soddisfazioni contro tutto e contro tutti. Quelli che lo hanno «trattato da coglione» per aver dato venerdì sera la notizia che tutti hanno dato ieri. E bisogna dargliene atto: se la notizia c'è, Fede la dà.

Direttore, anche stavolta sel arrivato primo, ma...

Guarda, per mia fortuna non faccio il dietrologo. Faccio il cronista. E voglio dire anche a voi dell'Unità, che ho sempre considerato e considero un giornale serio, come può quel rinchionito di Michele Serra scrivere che non si capisce come il pubblico continui a seguirmi. E poi c'è quell'Onofrio Pirlotta che, nella sua rassegna stampa viene fuori a dire: il primo a dare la notizia delle dimissioni di Di Pietro è stato... pausa di sospensione... il Tg1! Ma non possono pensare che io mi faccia prendere per culo.

È vero. La notizia l'hai data tu, 4 giorni prima. Ma ora puoi dirlo: come l'hai avuta? Se una persona mi informa e io rendo pubblica la cosa faccio il

mio diritto dovere di cronaca.

Deci qualcosa di più.

Venerdì mattina Di Pietro dice a qualcuno: ho deciso. Poi qualcuno dice a me...

Lo stesso «qualcuno»?

No. Un altro qualcuno mi dice: «ho una notizia bomba. Ti mando una busta anonima, utilizzala perché è certa». Si trattava di 5 righe scritte a macchina, quelle che ho stracciato in diretta. Dicevano pressappoco così: Di Pietro ha confidato stamane ad un amico che ha deciso di lasciare la magistratura. Ha già pronta la lettera di dimissioni. Io ho creduto a questa notizia. Ho detto: ci penso. Poi l'ho data e all'indomani mi trovo attaccato da tutti come se fossi un pirla qualunque. Adesso è normale che io dica: siete voi i pirla. Io ho tenuto Brosio sul marciapiede per mille giorni, anche quando non c'erano notizie. Lo sai meglio di me: la diretta riscalda. Ho continuato a fare il cronista, come durante la guerra in Irak. E ti ricordi quando quella scarmigliata di Carmen La Sorella mi smentì su Bellini e Coccione, che erano vivi come io avevo annunciato? Be', io dico: potete criticarmi politicamente, ma non professionalmente.

M.N.O.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Telecronaca delle dimissioni annunciate. Frenesia di messaggi incrociati e rimbalzati dal video alle agenzie e ritorno. Facce di commentatori vaganti nell'etere, tra le quali è difficile, perfino impossibile, dire il prima e il dopo. Meglio affidarsi a una cronaca emotiva. Dalle mani vaganti di Emilio Fede al tono professionale di Bruno Vespa. Da una rete all'altra senza rete. Dopo una mattinata di attesa ansiosa, arriva l'informata di notizie probabili, quasi certe, purtroppo certe. Con il loro corollario di Palazzi di giustizia presi davanti e di lato, sul marciapiede più fotografato del mondo.

Tg partono tutti contemporaneamente attorno alle 15. Si ripete il modello-Fede. Il direttore che intervista il cronista. Mentana lancia la palla a Pampanara, mentre Cecchi Paone dà il suo megaschermo a Zanella al palazzo di giustizia. E la sua voce cade nello studio, sulla testa del gran cavallo della Rai incaricato nella sua interminabile agonia. È tutto, come si dice a Milano «un rebelot» di notizie ormai scontate e di commenti incrociati.

Intanto comincia ad andare in onda (Raidue) la diretta dal processo Enimont. Di Pietro col collarino e la toga avvolta in qualche modo, continua la sua arringa. Agitato, coi suoi gesti plateali da condanno che si sente addosso gli occhi del mondo. Mentre su Raiuno è rimasto l'agghiacciante Feltri con Vespa, sempre in pista fino alle 17, 25. Interrompe «per dare spazio alla normale programmazione», per riprendersi subito la linea alle 18, insieme a tutti i Tg.

Gli ospiti di Vespa

La lunga diretta di Vespa fa sfilare voci e facce di magistrati e giornalisti, politici e varia umanità. Arriva (ore 16) Rosi Bindi e annuncia severamente che «il rinnovamento del paese è stato interrotto il 27 marzo». Questo governo ha scatenato lo scontro nel paese e nel cuore dello stato. Non di rinnovamento si è trattato dunque, ma di trasformismo. E pochi minuti dopo il procuratore di Napoli Agostino Cordova auspica addirittura che «la giustizia in Italia non diventi un

Bandiere di An

È sotto il Palazzo di giustizia, ancora bandiere di An. Mentre alle 19,20 Montanelli da Telemontecarlo invita a manifestare «senza bandiere e in silenzio». L'avvocato Dott. Ioda Di Pietro. E poi Casini: «Non si è fermato il Giro d'Italia quando è morto Coppi», ha detto. Bisognerebbe avvertirlo che Di Pietro è vivo e il giro è stato truccato.

Poi tocca anche Fini. E Meluzzi. Il presidente Scalfaro arriva a cose fatte a dire che «la toga è nel cuore, non sulle spalle». E rivediamo, in un altro Tg, le spalle larghe di Di Pietro. Spalle di un uomo che ha lavorato in fonderia e ha studiato la sera. Eccolo da giovane, molti capelli fa. Bello roseo. Irresistibile.

Finché l'edizione milanese del Tg3 ci comunica che sotto palazzo di giustizia sparuti rappresentanti imbandierati di An sono stati allontanati per le proteste di altri dimostranti. Ma li si è lasciati esibire per ore in diretta tv come «guardiani» del palazzo assediato. Ci sono contestazioni per Brosio del Tg4 e per altri cronisti. Quando tocca a Lilli Gruber, sappiamo già tutto. Destra, sinistra centro, abbiamo sentito tutti.

Il sindaco di Montenero

Alle 16,53 Vespa si collega col sindaco di Montenero di Bisaccia che ricorda chi era «Tonino». Imbarazzante elogio funebre. Finché alle 17 su Raidue appare Berlusconi da Budapest. A fianco Jas Gawronski impalato, dietro un tricolore involontariamente a mezz'asta, quasi una scure sul presidente, che parla cupo e con preoccupata soddisfazione di un recupero «del rispetto della libertà». Possibile? Cecchi Paone impassibile più del povero cavallo. Cresce il ritmo delle edizioni straordinarie. Vespa prima di lasciare (solo per mezz'ora) ci informa sulle manifestazioni sotto il Palazzo di giustizia di Milano. Vediamo, dietro i soliti cronisti tramviani, bandiere di Alleanza Nazionale. Sventolano anche alle spalle dell'incolpevole Massimo Donelli, quando riprende (ore 18) la linea del Tg3. Ma quel che conta è la dichiarazione in diretta di Borrelli. Poche parole ferme: «rammarico dal profondo del cuore», «immensa riconoscenza» e una citazione della «ingiusta ostilità» patita. E la promessa di restare al suo posto. Finalmente una buona notizia.

Parte Funari. E Liguori non perde l'occasione di una edizione straordinaria e di una dichiarazione di ordinaria follia. Profetizza: «Le dimissioni non serviranno a riportare la serenità». Sentenzia:

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Da lunedì prossimo radiotrasmissione via satellite dei lavori della Camera: qualsiasi emittente potrà utilizzare gratuitamente il «segnale» e ritrasmetterlo non solo in Italia ma in tutta Europa. L'intesa siglata tra Montecitorio e Telecom «per garantire un'informazione completa e oggettiva». Stizzita reazione di Radio radicale: perde una lavoro. L'intesa raggiunta tra Camera e Telecom Italia covava da un mese, ma l'annuncio ufficiale è stato dato ieri, e solo pochi minuti dopo la conclusione di un lungo incontro tra Irene Pivetti e la presidente della Rai, Letizia Moratti. Ci sia o meno, nella scelta dei tempi, una punta di malizia, certo è che, dopo l'annuncio che la diretta dei lavori da Montecitorio è a disposizione gratuita di qualsiasi emittente radiofonica, vengono meno da un lato le confuse giustificazioni

addotte sempre (almeno da quindici anni) dall'ente pubblico per sottrarsi all'impegno di istituire un canale radiofonico istituzionale; e dall'altro la necessità di appaltare in concessione a Radio radicale - per la non esigua somma di dieci miliardi annui - la diffusione dei lavori parlamentari, come prevede un apposito emendamento alla Finanziaria presentato dal governo non alla Camera (dove si sapeva dell'ostilità della Pivetti alla privativa per i radicali) ma al Senato. Assai polemico quindi il commento dell'editore di Radio radicale, Paolo Vigevaro, all'iniziativa della Pivetti: «Noi facciamo questo lavoro da quasi vent'anni. Ci saremmo felicitati con la Pivetti se avesse distribuito non un segnale radio ma un segnale video». Come dire: è un attacco all'appalto che il governo ha dato ai radicali. L'operazione Camera-Telecom scatta da

lunedì prossimo in via sperimentale, e dal 1° gennaio a regime. Il segnale radio, fornito dalla Camera, viene inviato in diretta, attraverso un sistema predisposto da Telecom, al satellite Eutelstat 10 che lo rilancia a terra «coprendo» non solo tutta l'Italia ma l'intero territorio europeo. Il servizio sarà permanente e assolutamente gratuito. In sostanza le emittenti radiofoniche interessate alla ritrasmissione dei lavori parlamentari raccolgono il segnale con un'antenna parabolica e un decodificatore (è la sola spesa a carico delle radio, ammesso che non ne siano già attrezzate), e lo ritrasmettono nel bacino di propria competenza: sia una radio privata di Alessandria interessata ad un dibattito sulle misure per fronteggiare i danni dell'alluvione, o sia un'emittente per gli emigrati in Belgio che volesse dar conto della discussione della legge sul voto degli italiani all'estero.

Ma la nota con cui la presidenza della Camera ha annunciato l'accordo con Telecom punta soprattutto a sottolineare che il progetto di radiodiffusione dei lavori parlamentari viene realizzato «in attuazione del dettaglio costituzionale riguardante la pubblicità dei lavori parlamentari, valorizzando a questo scopo l'apporto delle nuove tecnologie della comunicazione». Ed è significativo che proprio la Moratti, riferendo ai cronisti dell'incontro con Irene Pivetti, avesse accennato poco prima ad «iniziative più diffuse rispetto a quelle tradizionali per dare spazio e visibilità all'attività delle istituzioni», non mentendo che la presidente della Camera le abbia chiesto «Conto della sospensione dal pluriesteso da RaiDue della trasmissione di Donatella Rafani dedicata appunto alla «discussione» quotidiana in video di una interruzione.

Pivetti-Telecom, Camera via satellite in Europa